



SIMONE TOSONI

MEDIA E CITTÀ

Alcune questioni sociologiche



Sebbene goda ancora di un'attenzione timida e poco sistematica, il tema dei media e della città emerge come sempre più urgente all'interno delle discipline sociologiche.

Da una parte, infatti, risulta sempre più difficile occuparsi di contemporaneità senza occuparsi anche di comunicazione e di media. È sufficiente, per esempio, pensare alla svolta comunicativa dei modelli produttivi post-fordisti, alle nuove forme dell'organizzazione e dell'espressione del conflitto, alla virtualizzazione della politica o all'impalcatura infrastrutturale che sorregge i processi di globalizzazione in atto per rendersi conto di come la sociologia della comunicazione sia oggi chiamata ad assumere un ruolo sempre più centrale nel panorama disciplinare complessivo: chiamata cui per altro non sembra ancora aver risposto in modo del tutto soddisfacente.

D'altra parte, e parallelamente, il tema della città e delle problematiche urbane va negli ultimi anni recuperando quella centralità che lo aveva già caratterizzato all'inizio del secolo scorso (si pensi ai lavori – tra gli altri – di Benjamin, Simmel, Weber, e soprattutto dei sociologi della Scuola di Chicago), e che era stata messa in crisi a partire dagli ambiziosi e totalizzanti approcci teorici riconducibili allo struttural-funzionalismo. Fino al primo quarto di secolo, infatti, la città appariva come uno dei contesti privilegiati per l'osservazione dei principali processi sociali in atto nella modernità avanzata (di cui l'urbanizzazione stessa era riconosciuta come cifra): in questo senso, la sociologia urbana risultava impegnata in un dialogo diretto e serrato con la sociologia generale. Dallo struttural-funzionalismo in poi, la sociologia non identifica più il contenitore per eccellenza dei processi sociali, come pure di quelli culturali, nella città, ma nello stato-nazione: si tratta di quella pre-comprensione disciplinare che Beck definisce “nazionalismo metodologico”¹, e alla cui sopravvivenza imputa buona parte della crisi che caratterizza oggi la disciplina. La sociologia urbana si vede così assegnare un ruolo importante ma ancillare, divenendo semplicemente una tra le molte

¹ U. BECK, *Der kosmopolische Blick oder Krieg ist Frieden*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt 2004; tr. it. *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma 2005.

sociologie specializzate: un clima disciplinare di cui risente anche una seconda sociologia specializzata, la sociologia della comunicazione appunto, che muove i propri primi passi proprio in questi anni².

È solo oggi che questo quadro disciplinare torna a farsi dinamico, e a restituire centralità al tema della città e alla relativa sociologia specializzata. E ciò principalmente dietro due spinte. La prima è di ordine storico: siamo infatti di fronte a una ripresa accelerata dei processi di urbanizzazione su scala mondiale, un'urbanizzazione che non si è per nulla arrestata con la modernità, e che anzi ha ripreso ad accelerare (con il recente superamento della popolazione urbanizzata su quella non urbanizzata). Allo stesso tempo, la città appare come sempre più evidentemente al centro dei processi contemporanei di *rescaling* del sociale. Nel momento in cui i processi sociali sfuggono alla presa dello stato nazione (si pensi per esempio ai flussi globali di genti, simboli e capitali), gli assetti strutturali, economici e politici tornano a richiamare in gioco anche entità infrastatali, come le città e le metropoli globali: per quanto riguarda l'Europa, è quanto per esempio Le Galès³ mostra nel dettaglio in relazione al processo di europeizzazione. Se la globalizzazione assume, dal punto di vista dei processi di riarticolazione produttiva, politica e culturale (i vari *scapes* di Appadurai) una forma a *network*, sono precisamente le città a funzionare da nodi di tali *network*: come ricorda – tra gli altri – la Sassen⁴, le città sono i luoghi dove i *network* di flussi si appoggiano, e a partire dai quali si sorreggono. La città torna dunque a rappresentare un centrale contesto locale dal quale tentare di osservare il globale e i generali processi sociali in atto.

Nonostante la centralità di entrambi i temi, di cui si è tentato di rendere pur assai rapidamente conto, la sociologia sembra aver fin qui, se non disertato, perlomeno affrontato in modo poco sistematico il problema della reciproca interrelazione tra media e città: problema che pure risulta sempre meno eludibile per la lettura della contemporaneità, tanto nei suoi processi di ordine macro, relativi alle grandi riconfigurazioni strutturali in atto, quanto di ordine micro, relativi alle trasformazioni di ordine esperienziale e delle forme di vita del presente. Lo sforzo urgente di colmare tale lacuna, che risulta ancor prima di ordine empirico che teorico, aprirebbe così piste interpretative e di ricerca assolutamente proficue non solo per le diverse sociologie specializzate coinvolte, quella della comunicazione e quella urbana, ma anche per una sociologia generale attualmente in fase di crisi.

Più come esempio del potenziale valore euristico di tale sforzo che come vero e proprio contributo in tal senso, proponiamo nella seconda parte di questo breve intervento una rilettura dei risultati di una recente ricerca⁵ sul tema dello stato delle periferie italiane (o meglio, come si dirà, dei “quartieri sensibili”, o

² Si pensi per esempio all'imponente letteratura sul tema dei media e dell'identità nazionale, e alle episodiche incursioni dedicate al tema dei media e città.

³ P. LE GALES, *European Cities. Social Conflicts and Governance*, Oxford University Press, Oxford 2002; tr. it. *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale*, Il Mulino, Bologna 2006.

⁴ S. SASSEN, *A Sociology of Globalization*, W. W. Norton, London 2007; tr. it. *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino 2008.

⁵ Si tratta di una ricerca durata oltre due anni, e conclusasi con la pubblicazione del volume M. MAGATTI (a cura di), *La città abbandonata*, Il Mulino, Bologna 2007, sul tema dello stato delle periferie (“quartieri sensibili”) italiane. La ricerca, svolta con metodologie di tipo prevalentemente qualitativo (etnografie, interviste in profondità, *focus group*), ha coinvolto oltre 30 ricercatori, e ha

addirittura “pieghe urbane” sensibili) e sulle dinamiche che li interessano. Nonostante infatti la ricerca non abbia affrontato in modo specifico il tema dei media, questi sono risultati emergere come trasversalmente rilevanti, quando non addirittura centrali, per ciascun punto direttamente oggetto di approfondimento (quali forme e prospettive di vita, cultura, sicurezza, lavoro). Per evitare però che il tema dell’interrelazione tra media e città si risolva in un approccio ai media con il contesto urbano a fare semplicemente da sfondo (rischio contro cui ammoniva già diversi anni fa Ulf Hannerz⁶, a proposito della ricerca empirica su differenti fenomeni sociali in contesti urbani), sarà necessario muovere da una – per quanto sommaria – descrizione dei processi che vanno interessando le nostre città, per poi focalizzare sul ruolo che i media vanno giocando in essi, perlomeno alla luce della ricerca in questione.

TRASFORMAZIONI URBANE E QUARTIERI SENSIBILI

Come avviene per ciascuno dei nodi urbani collegati in *network* globali, anche le nostre città risultano interessate da nuove e imponenti forze di ristrutturazione. Semplificando molto, e al di là delle infinite differenze che caratterizzano le diverse situazioni, tale processo è riconducibile a una duplice spinta, centripeta e centrifuga assieme. Centripeta, perché come si è detto le città hanno amplificato il loro potere di attrazione sulle popolazioni: chi vuole entrare e partecipare alle reti della ricchezza, del benessere, del lavoro o anche della cultura e del divertimento, è verso la città che deve muoversi, sia tale spostamento di tipo ciclico, temporaneo o definitivo. E ciò in quanto è proprio la città a connettersi alle diverse reti. Ma tale connessione è per la città anche una forza ristrutturante e per molti versi disgregativa: in sostanza, una forza centrifuga, in quanto la logica organizzativa dei *network* non è la logica dei territori. Mentre la seconda, che è tipica – per esempio – della fase moderna e fordista dell’urbanizzazione, tende a configurare zone funzionali spazializzate relativamente integrate (assieme alle relative disfunzioni, quali per esempio la generazione di periferie disagiate), la logica del *network* è di tipo trans-spaziale, e risponde a logiche organizzative variabili che non trovano la loro unità a partire dal luogo. In questo senso, la città tende a frantumarsi e pluralizzarsi, mentre le sue macro-aree funzionali si spezzano e tronconi di città si disconnettono sempre di più l’una rispetto all’altra per riconnettersi altrove, secondo logiche di rete per cui l’unità e la coerenza funzionale rispetto a un territorio risulta secondaria. O meglio: se la città è spinta in questa direzione, il processo si iscrive nel suo tessuto secondo forme e intensità differenti, a seconda delle risorse (di tipo sociale, politico, economico, ma anche culturale e urbanistico) che essa può mobilitare al fine di governare, o di negoziare, con tali spinte disgregatrici. Questa dinamica, specie fuori dall’Europa, sta dando vita ad agglomerati urbani in cui si fatica a riconoscere la forma-città così come noi europei, e italiani, siamo abituati a conoscerla: basti pensare alle distese di *slum* dell’America del Sud, alle città senza centro

focalizzato 10 quartieri delle principali città italiane: Barriera di Milano (Torino), Ponte Lambro (Milano), Begato (Genova), Navile (Bologna), Isolotto (Firenze), Esquilino (Roma), Scampia (Napoli), S. Paolo (Bari), Zen (Palermo) e Librino (Catania).

⁶ U. HANNERZ, *Exploring the City. Inquiring Toward an Urban Anthropology*, Columbia University Press, New York 1980; tr. it. *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna 1992.

ma di infinita periferia che descrive Mike Davies⁷ per il Nord America (e di cui Los Angeles sarebbe l'emblema), o alle cosiddette città globali dicotomiche, dove si addensano e affiancano la povertà più estrema alla ricchezza più estrema, che descrive tra gli altri Castells⁸. Per quanto riguarda il caso italiano, la situazione non sembra, perlomeno per ora, comparabile per intensità ai casi appena citati. E questo per due motivi: innanzitutto perché l'Italia si trova in una posizione tutto sommato periferica rispetto ai grandi *network* globali. In questo senso, le spinte di riconfigurazione cui sono esposte le nostre città sono inferiori. E in secondo luogo perché le nostre città possono ancora contare su una serie di risorse culturali, storiche, politiche e sociali che portano spesso impresse fin nella loro forma strutturale e architettonica (città di piccola e media taglia, diffuse capillarmente sul territorio, organizzate in genere attorno a una piazza centrale), e che in qualche modo ne preservano la coerenza territoriale, attenuando i portati laceranti della doppia spinta centrifuga e centripeta cui è esposto, a livello globale, il tessuto urbano.

Seppure in forma attenuata, tale spinta interessa però, e in modo visibile, anche le nostre città. Anche nel nostro caso, per esempio, le spinte ri-organizzative (la frammentazione – quasi granularizzazione – del tessuto urbano e la sua riconnessione in *network* trans-spaziali) rendono sempre più problematico l'utilizzo di categorie sociologiche tradizionali per la descrizione della struttura urbana.

È il caso, come si anticipava, del concetto "classico" di periferia, da cui pure la ricerca ha mosso: classicamente, infatti, si descrive la periferia come una porzione di territorio più o meno circoscritta e uniforme al suo interno, e più o meno distante da un centro attorno al quale continua a gravitare e dipendere funzionalmente (per esempio, per il lavoro, i servizi, ma anche per la cultura o gli svaghi). Nonostante i processi di *gentrification*, all'idea di periferia è associata poi anche l'idea di un concentrazione di vulnerabilità e di problematicità sociali. Di tale definizione, per quanto riguarda i quartieri analizzati, sembra reggere ancora unicamente un ultimo tratto caratterizzante: il concentrazione dei problemi. E ciò per tre ordini di motivi. Innanzitutto, perché queste aree di debolezza, questi "quartieri sensibili", non sono e non si trovano necessariamente in luoghi defilati rispetto a un centro. Possono non esserlo più, a causa della progressiva espansione urbana rispetto alla loro prima costruzione, o perché si tratta di zone di fragilità, di "periferie" che si aprono al centro. Ma in modo ancor più rilevante, e in secondo e terzo luogo, perché a saltare sono anche lo schema "satellitare" di collegamento del quartiere con un unico centro e l'uniformità interna.

Lo schema di connessione con un centro, innanzitutto: le connessioni e le disconnessioni di questi blocchi di territorio sono decisamente più complesse rispetto allo schema satellitare di collegamento centro-periferia. Abbiamo innanzitutto (1) forme di connessione con un centro, e al tempo stesso di connessioni con un altrove, compresi i *network* e flussi di ordine globale. Il quartiere Navile di Bologna, o il Ponte Lambro di Milano, sono per esempio connessi al proprio centro urbano, ma anche ai *network* transnazionali disegnati dai grandi flussi migratori. Barriera di Milano, a Torino, è connessa al proprio centro ma nel con-

⁷ M. DAVIS, *Dead Cities. And Other Stories*, The New Press, New York 2002; tr. it. *Città morte. Storie di inferno metropolitano*, Feltrinelli, Milano 2002.

⁸ J. BORJA, M. CASTELLS, *Local & Global*, Earthscan Publications, London 2002.

tempo si spinge verso Milano, cui mira a connettersi (per esempio con i progetti relativi all'alta velocità), ed è anche luogo di immigrazione e di transito migratorio temporaneo. Allo stesso modo, l'Isolotto di Firenze resta connesso al proprio centro, ma si proietta verso l'area industriale di Scandicci e oltre, e nel contempo, essendo stato segnato dalla fortissima esperienza delle comunità di base di Don Mazzi (una potente e per molti versi unica miscela di cultura cattolica e comunista), è inserito in un *network* internazionale di ricerca e di scambio di competenze con aree segnate da esperienze paragonabili. In secondo luogo, si registra il caso di disconnessione rispetto a un centro, intorno a cui il quartiere non gravita più, ma di connessione rispetto a *network* nazionali o globali (2), anche di tipo criminale. È il caso di Scampia a Napoli, del Librino a Catania, e in parte anche allo Zen di Palermo e del San Paolo di Bari: ciò a dire che la vita in questi quartieri, le loro condizioni, il loro abbandono istituzionale, non sono parte di un destino ineluttabile che essi si portano dietro da sempre e che non hanno ancora risolto: al contrario, si tratta dell'effetto voluto e continuamente riprodotto del collegamento a *network* criminali di portata internazionale. Abbiamo infine casi di disconnessione pressoché totale (2), quasi di ghettizzazione, come avviene per esempio al Begato di Genova: non a caso uno dei quartieri dove la vita quotidiana risulta più drammaticamente impoverita.

Per quanto riguarda la frantumazione dell'uniformità dei quartieri, occorre precisare che i modi in cui i quartieri intessono le loro complesse forme di connessione appare multiplo e internamente diversificato. In sostanza, non sono i quartieri nel loro complesso a connettersi secondo le diverse geometrie presentate, ma loro "pezzi": aree o blocchi che, pure risultando spazialmente contigui, sono inseriti in processi non comparabili, quando proprio non contraddittori, in funzione delle proprie geometrie di connessione e disconnessione⁹. E tale frantumazione interna finisce col rispecchiarsi anche sulla composizione sociale della gente che vive o transita nei quartieri: una popolazione che risulta così più o meno profondamente differenziata nei propri orizzonti di vita, nei propri destini, nelle proprie esperienze, e finanche nelle proprie percezioni. E in questo senso risulta centrale l'affermazione di Bauman, per cui la mobilità diviene oggi un indicatore sociale chiave per interpretare le condizioni di vita: differente è per esempio l'esperienza di vivere il quartiere Esquilino di Roma con chance di mobilità limitate (come avviene per esempio per gli anziani, caratterizzati da limitate possibilità di mobilità al di fuori del quartiere, mentre questo va trasformandosi per una massiccia presenza di immigrati che segna per esempio la scomparsa e riconversione trasformazione di buona parte dei piccoli esercizi tradizionali), rispetto al viverlo dotati di chance di mobilità elevate (potendo così per esempio apprezzare le opportunità culturali rappresentate dall'ampia presenza di immigrati nel quartiere, anche solo nella chiave etno-*chic* relativa alla fruizione ristoranti ed esercizi, sottraendosi però ai relativi disagi).

⁹ Ne costituisce un esempio il quartiere Ponte Lambro, dove il progetto di costruzione di un imponente centro congressi mira a connettere un blocco del quartiere ai grandi *network* internazionali del terziario avanzato.

A ogni modo, e a fronte di tale frammentazione, non è solo il concetto di periferia a risultare problematico, ma anche quello di quartiere. Se questo è risultato in qualche modo ancora praticabile, è infatti perché si tratta anche di suddivisioni amministrative formalizzate: suddivisioni che però, con il procedere del processo di frantumazione (che è anche un processo di riorganizzazione spaziale), diventano sempre più arbitrarie. In questo senso, sarebbe meglio parlare di “pieghe urbane”: di forme che si imprimevano nel tessuto urbano, altrimenti uniforme nella sua frantumazione interna, dietro la spinta – continua o temporanea – di forze che lo torcono, spingono e tirano. I loro confini risultano così in qualche modo instabili, mobili, come pure le loro suddivisioni interne.

E nel caso dei quartieri analizzati, che sono – si ricorda – quartieri “sensibili”, lo spazio che la piega urbana circonda è invariabilmente¹⁰ uno spazio estraneo, ostile. In questo senso il registrarsi pressoché univoco di un generalizzato aumento della percezione di insicurezza, che diventa in molti casi vera e propria paura, non è tanto da riferirsi a un effettivo aumento del tasso di criminalità (che non si registra), ma alla percezione stessa dello spazio da parte degli abitanti, al suo significato simbolico. Lo spazio alieno, altro, quello di una potenziale violenza non codificata – che la modernità aveva cercato di estroflettere fuori dallo spazio della cittadinanza, al di là dei confini nazionali, si è infatti introflesso (secondo le tre diverse modalità dell’occupazione dello spazio da parte di un potere “altro” di ordine criminale, del suo svuotamento pressoché totale da parte di ogni forma di potere, o per la percezione di un processo simbolico di “erosione” dovuta a continui attraversamenti – come avviene nei quartieri attraversati dai flussi migratori). In questo senso, lo spazio dove non sembrano vigere le regole della cittadinanza, e dove si è potenzialmente esposti a una violenza non codificata, inizia sulla soglia di casa: uno spazio che è ostile da una parte, ma che è anche stigmatizzante agli occhi del resto della cittadinanza dall’altra.

MEDIA E QUARTIERI SENSIBILI

Dato il quadro generale appena presentato, si tratta ora di capire come si inseriscano i media nei processi in atto. Sebbene si tratti più di aree di attenzione e di possibili piste interpretative per futuri lavori che di vere e proprie acquisizioni, dalla ricerca nel suo complesso sembrano emergere con chiarezza almeno cinque punti di contatto.

1) Innanzitutto, e con la massima rilevanza, i media sembrano contribuire all’operazione di “piegatura” del tessuto urbano, e di costruzione e definizione dello spazio simbolico che la piega circonda (nel nostro caso, lo si ripete, uno spazio estraneo e stigmatizzante). Questa operazione risulta inoltre, se non politicamente incandescente, comunque altamente conflittuale rispetto a chi il territorio è chiamato a viverlo. È solo in questo modo che è possibile spiegare l’urgenza, e spesso anche la violenza, con cui gli abitanti intervistati fanno riferimento alle rappresentazioni medialità dei propri quartieri in buona parte delle interviste

¹⁰ Fa eccezione il quartiere Isolotto, l’unico a presentare una spazialità simbolica riconducibile a un modello comunitario.

della ricerca. In modo solo apparentemente paradossale, anche in quartieri dove ancora mancano servizi minimi quali l'allacciamento al sistema fognario, o dove addirittura non è remota la possibilità di essere coinvolti in conflitti a fuoco, la responsabilità prima per il disagio e le fragilità sembra essere rabbiosamente addossata a media e giornalisti (figura cui per altro il ricercatore è spesso ricondotto). In questo senso, i quartieri analizzati e i loro abitanti sembrano letteralmente ossessionati dall'immagine che di loro riverbera sui media. Il loro monitoraggio è costante, dalla stampa locale ai telegiornali regionali, quasi si trattasse di quartieri che vivono costantemente di fronte a uno specchio. Ma in tale specchio gli abitanti non cercano in realtà il proprio riflesso, un'immagine diretta di se stessi: semmai, essi guardano "come gli altri li vedono". Si tratta di una sorta di monitoraggio del quartiere che avviene attraverso l'assunzione di un punto di vista esterno: un punto di vista cui però, a differenza di quello proiettato dallo specchio, non si riconosce per nulla uno sguardo neutro e disincarnato. Questo è anzi è vissuto come invariabilmente malevolo, imputato quale precisa responsabilità politica ai media e ai loro operatori, e ritenuto capace di attivare o rinforzare le dinamiche viziose che connotano lo spazio simbolico del territorio in termini stigmatizzanti e ostili: malocchio dei media.

Segno della rilevanza politica con cui è vissuto il contributo mediale alla piegatura del tessuto urbano è anche la raffinatezza con cui gli abitanti riconoscono le malevole strategie attraverso cui tale operazione si dispiega. Non si tratta infatti unicamente del disincantato riconoscimento e della contestazione delle regole classiche del *newsmaking* (per cui del quartiere si parla pressoché unicamente in presenza di casi di cronaca nera). Quello che si segnala sono operazioni rappresentative assai più sottili, tra le quali le maggiormente ricordate, e lamentate, sono quattro:

- la *flessibilizzazione* del quartiere, per cui i media ne deformano e flessibilizzano i confini al fine di ricontestualizzare e ambientare in esso i casi di cui vanno trattando, ossia in genere storie di disagio o casi di cronaca nera. Si tenga peraltro presente che gli abitanti dei quartieri – e in particolare chi vive nei territori più stigmatizzanti – ricorre, per le proprie strategie di autopresentazione (per lo meno nelle interviste, sporadiche e a volte uniche parentesi di presa temporanea della parola) esattamente alla stessa operazione di flessibilizzazione di confini: in questo caso, però, allo scopo di chiamarsi fuori da una piena "appartenenza" ai territori ("*Qui non è ancora proprio Scampia*"). Ma ciò, ovviamente, senza avere accesso a uno spazio pubblico paragonabile a quello costituito dai media dove mettere in scena queste contro-operazioni di "piegatura";
- assieme alla flessibilizzazione dei quartieri, è anche lamentata la loro *equalizzazione*, la cancellazione, a livello di rappresentazioni mediali, di ogni possibile discontinuità interna dei territori (in termini di connessioni, di qualità degli alloggi, di tipologia degli abitanti, e via dicendo) e la loro descrizione nei termini di un medesimo livello uniforme di degrado. Al contrario, gli abitanti tendono a sovra-enfatizzare, quasi a surriscaldare, le disomogenietà interne al quartiere – che, come si è detto, pure si registrano e risultano in molti casi marcate – con l'intento di mettere in atto veri e propri tentativi di secessione simbolica rispetto al proprio territorio ("*Qui è Scampia, ma è diverso*");

• per quanto riguarda specificamente la copertura di casi più o meno clamorosi di cronaca nera, gli abitanti dei quartieri lamentano rappresentazioni basate sulla depersonalizzazione del “criminale” e sulla parallela *personalizzazione* del quartiere stesso. Si tratterebbe, da una parte, della totale decontestualizzazione del soggetto deviante rispetto alla propria storia, alla propria situazione contingente, alle proprie traiettorie di vita, quasi si trattasse di un soggetto del tutto astratto immortalato nel puro atto di commettere il crimine. Tale operazione di depersonalizzazione renderebbe poi possibile, attraverso il ricorso a rozzi sociologismi, un’imputazione ultima di responsabilità al quartiere stesso e alle sue generiche, ma invariabilmente “durissime”, condizioni di vita e di degrado. Quasi personalizzato quale mandante di ogni episodio di devianza, lo spazio del quartiere risulterebbe così potenziato nei suoi portati stigmatizzanti per gli abitanti stessi. Un esempio clamoroso di tale strategia rappresentativa sarebbe rappresentato dalla copertura mediale, anche a livello nazionale, di uno scandalo rosa che ha avuto come protagonisti due religiosi al quartiere Zen di Palermo. Pur risalente ormai a diversi anni fa, la copertura mediale di tale scandalo resta ancora saldamente presente nella memoria di buona parte degli abitanti – forse ancor più dello scandalo stesso – nei termini di un vero e proprio affronto. Anche in questo caso infatti, la responsabilità ultima dell’episodio sarebbe stata ricondotta “al disagio” e “alle durissime condizioni di vita” del quartiere;

• allo stesso modo, infine, gli abitanti segnalano l’operazione di *emblemizzazione* con cui i media visivi, tanto stampa quanto televisione, associano al quartiere immagini-simbolo di tipo degradante. In questo senso, immagini di edifici come le “dighe”, le “insule” e le “vele” diventerebbero, attraverso la loro continua riproposizione visiva, veri e propri simboli totalizzanti di quartieri come il Begato di Genova, lo Zen di Palermo, Scampia a Napoli: tutti quartieri che pure presentano, al proprio interno, un’anche marcata diversificazione delle forme abitative e delle loro caratteristiche qualitative. Per quei quartieri che invece mal si prestano a un’operazione di emblemizzazione a partire da forme architettoniche ad alto impatto visivo, i media finirebbero per riproporre reiteratamente scorci e immagini-simbolo degradanti. Durante le interviste raccolte al quartiere Ponte Lambro di Milano è stato più volte segnalato, per esempio, come la copertura giornalistica degli eventi che via via avvengono nel quartiere sia in genere accompagnata dall’immagine della carcassa incendiata di un’automobile, che gli abitanti segnalano essere stata rimossa ormai da tempo dal territorio, ma evidentemente non dagli archivi delle diverse agenzie giornalistiche.

Quando gli abitanti dei quartieri sono chiamati a descrivere se stessi e il proprio territorio, è con tali strategie che sono chiamati a confrontarsi e a negoziare, e si è già detto dell’evidente sproporzione di potere esistente tra essi e gli operatori dei media. Quale interessante caso eccentrico va però segnalato l’Isolotto di Firenze che, essendosi dotato non solo di un vero e proprio archivio storico, ma anche di una sorta di ufficio stampa, risulta in grado – grazie ai *network* internazionali di ricerca e scambio in cui risulta inserito –

se non di entrare in conflitto, perlomeno di dare avvio a un processo di negoziazione più paritario con le proprie rappresentazioni mediali, e con le operazioni di “piegatura” del territorio tentate dai media¹¹.

2) Se è vero che i media contribuiscono, dall’“esterno”, a piegare il tessuto urbano, e a connotare lo spazio simbolico dei quartieri come ostile e stigmatizzante, è anche vero che essi giocano un ruolo rilevante anche per molti dei tentativi di affrontare tali elementi di problematicità da parte dei loro abitanti, come pure degli operatori o di altre figure impegnate nel sociale. In questo senso, i media rappresentano risorse simboliche ampiamente condivise (e riconosciute come tali) cui ricorrere, all’“interno” dei quartieri, per tentare di ricostruirne e riattivarne la socialità, di agevolare la riappropriazione degli spazi urbani da parte della cittadinanza, o di proporre all’esterno un’immagine meno degradante dei territori: si tratta delle occasioni di “festa”, con cui si cerca di spezzare la ripetitività di un tempo che appare preso in vere e proprie “spirali di abbandono”. Sostanzialmente, si è potuto osservare due differenti modi in cui i media sono rigiocati in tal senso. Nella prima, i piccoli o grandi eventi sociali e conviviali¹², quali le feste delle parrocchie, del quartiere, delle associazioni, adottano modelli di chiara derivazione televisiva (prima tra tutte, la “sfida di talenti”, specie per quanto riguarda ballo e canto, tipica di tante trasmissioni per adolescenti) per strutturare le attività, riuscendo così a intercettare il gradimento, e in genere la grande partecipazione, da parte di una cittadinanza molto spesso – specie per quanto riguarda i quartieri più degradati – rinchiusa nel privato delle proprie abitazioni. Nel secondo modo, i media non rappresentano unicamente il bacino di modelli cui attingere per strutturare le occasioni di convivialità, ma costituiscono il centro stesso dell’evento sociale. In questo senso, un ruolo chiave sembra essere giocato dal teatro – in particolare da quello dialettale – e da altre forme di rappresentazione e spettacolo di tipo tradizionale (quale il teatro di pupi e marionette, per esempio). E ciò, tanto che si tratti di un semplice momento di fruizione collettiva (magari come evento centrale di una più articolata occasione di festa e incontro) di una messa in scena professionale o semi-professionale, quanto si tratti dell’esito finale di un lavoro comune che ha impegnato, in genere dietro sollecitazione di associazioni, gruppi di cittadini (attivando così anche occasioni di socialità più ristrette, ma di più ampio respiro e durata). Quale interessante caso di eccellenza, va in questo senso segnalato l’operato dell’associazione Fiumara d’Arte al Librino di Catania, la quale, a partire dal riconoscimento del valore sociale dell’arte, ha dato vita a complessi progetti sperimentali di uso dei media, quali per esempio la proiezione di gigantografie dei volti degli abitanti sugli edifici del quartiere, a simboleggiarne umanità, dignità e bellezza, nonostante il degrado del contesto urbano in cui essi sono chiamati a vivere.

¹¹ La stessa pubblicazione della ricerca che andiamo presentando ha dato vita, in una prima fase, a una contestazione piuttosto accesa da parte degli abitanti dell’Isolotto, a seguito di una copertura giornalistica che enfatizzava in termini sensazionalistici l’inclusione del quartiere nel campione (nel quale invece era stato inserito per monitorare l’andamento di un caso esemplare di riscatto di una “periferia” una volta degradata) assieme a Zen o Scampia. Polemica poi rientrata anche grazie a una presentazione pubblica del lavoro, ampiamente seguita e dibattuta.

¹² Fanno ovviamente eccezione le grandi feste religiose, quali quelle del patrono, capaci – specie al Sud – di attivare una massiccia partecipazione, pur custodendo gelosamente una ritualità di tipo fortemente tradizionale.

3) In terzo luogo, la presenza dei media e dei luoghi di consumo mediale contribuisce a disegnare strutturalmente il territorio al suo interno, a ridefinirne le mappe, finanche ad aumentarne il livello di frammentazione. Emblematica in questo senso è la presenza dei grandi cinema multisala, che giungono a rappresentare veri e propri sostituiti di uno spazio pubblico impoverito e divenuto ostile, secondo una dinamica già ampiamente registrata nelle scienze sociali in particolare per quanto riguarda i grandi centri commerciali e gli *shopping mall*. In tali luoghi è infatti possibile trovare quel minimo livello di sicurezza, ma anche quelle attività commerciali e occasioni di consumo, che si fa altrimenti sempre più fatica a trovare in territori spesso impoveriti finanche a livello di attività commerciali. In questo senso, essi prendono a funzionare come centro gravitazionale della vita (del tempo libero) di molti degli abitanti del quartiere, e in particolare delle generazioni più giovani. Allo stesso tempo, però, la presenza di tali centri del divertimento e del consumo (non esclusivamente) mediale è anche fattore di frammentazione e di discontinuità. Inseriti in *network* del divertimento che trascendono i confini del quartiere, essi non intrattengono alcun altro reale rapporto con il territorio al di là della proposta di occasioni di consumo, da cui per altro si è poi spesso esclusi per indisponibilità economica (come avviene per i Rom incontrati al Warner Village dell'isolotto di Firenze). In questo senso, tali surrogati dello spazio pubblico non solo risultano inadeguati a rappresentare un contesto di rafforzamento dei contatti e dei legami sociali (semmai, replicano e rendono visibile la distanza tra chi può accedere e chi non può accedere alle proposte di intrattenimento e consumo che ne costituiscono la missione ultima), ma finiscono col tracciare all'interno dei territori rotte di vero e proprio "attraversamento" da parte di "altri" con cui non si ha rapporto, che contribuiscono a impoverirne lo spazio sociale. Va inoltre segnalato come la presenza dei luoghi di consumo mediale, nonostante sia il più evidente, non sia comunque l'unico modo in cui la presenza mediale contribuisca a definire strutturalmente la forma interna dei quartieri (e la loro frammentazione). Emblematica per esempio la presenza di telecamere di videosorveglianza, che contribuiscono a dar vita a piccole aree circoscritte di percezione di sicurezza, sui cui schemi gli abitanti tendono a impostare le proprie rotte di attraversamento o di uso del territorio (come quando il cono di visibilità di una telecamera delimita lo spazio di parcheggi di biciclette e motorini).

4) Nei quartieri, la presenza mediale diffusa – e la sua assenza – è inoltre uno dei segni a partire dai quali gli abitanti monitorizzano il proprio ambiente, le dinamiche in cui è inserito, e lo stato del suo presente. Se, come si è detto, in televisione e sui quotidiani gli abitanti dei quartieri guardano soprattutto "come gli altri li guardano", nell'assenza, nella presenza e nella tipologia della comunicazione diffusa (dalla cartellonistica e l'affissionistica in genere alla presenza e tipologia di luoghi di consumo, in particolare dei cinema) gli abitanti cercano, nel tempo, le spie di un lento miglioramento, o scoprono con timore gli indizi di un processo di aumento del degrado e dell'abbandono. È per esempio fortissimo il valore simbolico assegnato all'apertura, ma molto più spesso alla chiusura, di cinema di zona (o alla loro trasformazione in ci-

nema a luci rosse): tali eventi funzionano infatti, nella memoria degli intervistati, come indicatori di punti di svolta nella storia del quartiere, come elementi su cui misurare il presente in relazione a un passato rispetto al quale si registra, a seconda dei casi, un miglioramento o un peggioramento, o come prove visibili delle traiettorie che si intuiscono interessare il proprio territorio. In tal modo, gli eventi relativi a cinema e a esercizi simili contribuiscono a organizzare temporalmente una storia sociale dei quartieri collettivamente riconosciuta. In maniera complementare, il monitoraggio della cartellonistica e affissionistica in genere (inclusa l'affissionistica non commerciale e quella informale, secondo confini sfumati che arrivano a includere anche le scritte sui muri e l'imbrattamento) riguarda invece in modo più specifico una lettura del presente quasi in "tempo reale": gli abitanti dei quartieri sono infatti piuttosto attenti a dedurre lo stato di questo non solo dalla quantità di avvisi (pubblicitari o meno) che li chiama in causa, dal ritmo del loro ricambio, dal loro stato di usura o imbrattamento, ma anche dalla tipologia dei loro contenuti, quasi tentassero di leggersi e di identificarsi socialmente nei termini di una possibile tipologia di *target* pubblicitario. E ovviamente, per ciascuno di tali aspetti, attribuiscono la massima importanza alla percezione di uno scarto o di una variazione (nella quantità, nei ritmi di ricambio, nello stato e nella tipologia dei cartelloni, per esempio). Anche la cartellonistica e l'affissionistica possono però arrivare a segnare in modo marcato e condiviso un prima e un dopo, un punto di svolta: è quanto avviene, in particolare, nei quartieri ad alto livello di immigrazione, come l'Esquilino di Roma, il Navile di Bologna o la Barriera di Milano a Torino. In tali quartieri, la comparsa di insegne di negozi e di pubblicità (volantinaggio, cartellonistica, affissionistica informale) in lingua straniera, finanche in alfabeti sconosciuti, non solo rende il contesto sempre meno "leggibile" per i residenti italiani, ma segna anche il superamento di una vera e propria soglia, che nel migliore dei casi è quella della non ignorabilità del fenomeno immigrativo, e nel peggiore è quella di tolleranza: e ciò in quanto il territorio si fa contesto di una comunicazione che aggira i residenti italiani, non interpellandoli più neanche come consumatori o come destinatari della comunicazione pubblica, amplificando la percezione di una estraneità rispetto al proprio spazio sociale.

5) Infine – ma si tratta di poco più che ipotesi, dal momento che la ricerca non ha incluso una raccolta e un'analisi sistematica delle diete mediali degli abitanti se non per quanto queste si riflettessero nelle interviste – emerge una correlazione diretta tra le condizioni di vita legate al territorio, i consumi mediali e gli investimenti simbolici in essi. A livello generale, infatti, si è registrato come di fronte a un tessuto sociale fortemente impoverito, alla presenza di strategie di chiusura nel privato (e nelle abitazioni), e a una fragilità e debolezza sociale stratificata e multi-livello (economica, culturale, relazionale), il consumo mediale svolga, innanzitutto, il ruolo di ultimo surrogato alla partecipazione e all'"esercizio" di una cittadinanza per tutti gli altri versi fortemente compromessa (diritto alla sicurezza, accesso ai diritti connessi al lavoro, ac-

cesso ai diritti connessi alla residenza¹³): è in questo senso che si può interpretare, per esempio, la grande importanza, anche di tipo politico, attribuita alle rappresentazioni mediale del quartiere, di cui si è già detto. E, secondariamente, come il consumo mediale sia incluso in strategie simboliche e nella costruzione e condivisione di immaginari di tipo proiettivo ed escapisti (assieme, per esempio, a forme di vero e proprio neo-magismo), con le quali si tenta di colmare il vuoto dell'impossibilità di individuare progetti minimamente praticabili di riscatto e di fuga dagli orizzonti depressi del quartiere. Più nello specifico, emerge inoltre una correlazione tra diete mediali e forme e stili del consumo mediale da una parte, e variabili che descrivono le vite nei quartieri nelle loro specificità, e nella loro differenziazione: variabili che, non risultando immediatamente riconducibili a coordinate sociologiche *standard* (appartenenza generazionale, livello socioeconomico, livello socioculturale, *gender*), risultano poco frequentate nei classici approcci interpretativi di tipo sociologico alla fruizione mediale. È il caso, per esempio, della mobilità e delle sue forme, che da una parte, come si è già detto, contribuisce a definire in modo assai rilevante gli orizzonti di vita degli abitanti dei differenti quartieri, e dall'altra sembra associarsi appunto a tendenze specifiche nelle forme di fruizione. Rilanciare un programma di ricerca sistematico che tenga conto di tali variabili potrebbe così costituire una preziosa occasione per rivedere, integrare e complessificare i modelli e le ipotesi relative al consumo mediale già acquisiti all'interno della sociologia della comunicazione.

Tali cinque punti non pretendono certo di esaurire le sottoarticolazioni tematiche in cui può risolversi il tema dei media e della città, né aspirano a definire un programma per future ricerche empiriche di tipo coerente e completo: aspirano però a indicarne la validità euristica e, data la centralità delle tematiche emerse per la sociologia della contemporaneità (ma anche per la politica e l'intervento sociale), un'urgenza ormai non più procrastinabile.

¹³ In molti dei quartieri analizzati resta per esempio fortissimo il livello dell'abusivismo, tale da rendere impossibile una stima effettiva dei reali abitanti dei territori.